

Chiara: le lettere

di CLARA D'ESPOSITO

Se Francesco è l'uomo dei gesti eclatanti, Chiara è la donna della sottile e ferrea perseveranza.

Dai suoi scritti, traspare una certezza: il Bene è, inevitabilmente, il nostro destino, perché Dio fa bene tutto quello che fa

La mia fanciulla scrive, al lume di candela. Nel piccolo cortile di san Damiano, frate Amato e frate Bonagura attendono di portare a destinazione la missiva. Di quando in quando, Chiara alza il viso nell'oscurità, come se scrutesse, al di là delle Alpi, la terra sconosciuta dove una donna sconosciuta attende le sue parole. Come è volato il tempo! Non era, ieri, l'alunna di Francesco? Ora è maestra a sua volta. E ne avverte il peso e la responsabilità: come quando detterà, per il Testamento, una regola aurea: «La madre (e cioè l'abbadessa), osservando la carità, l'umiltà, l'unione che regnano tra le figlie, trovi più leggero il peso che sostiene per ufficio, e, per merito della loro santa vita, ciò che è molesto ed amaro si tramuti per lei in dolcezza». Ciò che è molesto e amaro: tale è sempre sembrato a Chiara, come a Francesco, il potere: un calice amaro, da vuotare fino alla feccia. Ma tanto il potere quanto il magistero sono da gestirsi con fedeltà e coraggio, quando Dio lo vuole. E se ora la penna di Chiara corre veloce sui fogli, è perché Dio lo vuole. Questa suprema certezza della propria missione è presente in Chiara, come in Francesco: starei per dire, in modo più indavolato ancora. Anche i suoi scritti ne danno testimonianza. Pochi, ma importanti, questi scritti: La Regola, il Testamento, la Benedizione, le Lettere. Chiara, come Francesco, ha presente la brevità essenziale di Nostro Signore: «Brevi parole pronunciò Nostro Signore in questa terra». La povertà francescana si manifesta anche sotto questo specialissimo aspetto: essa è ricerca dell'essenziale, rinuncia, dovunque sia possibile, all'inutile in funzione del necessario. La mia fanciulla intinge, sì, la penna nel calamaio d'epoca: ma la penna è d'acciaio; e, mentre corre ve-

loce, incide anche, impetuosamente, il foglio.

Particolarmente importanti, nella piccola raccolta degli scritti, sono le quattro lettere ad Agnese di Praga. Figlia di Re Ottocaro I, essa avrebbe dovuto andare sposa ad Enrico II di Svevia; ma, conquistata dalla predicazione francescana, scelse di consacrarsi a Dio. Superate le immaginabili difficoltà, dette vita a una comunità religiosa che si organizzò presto secondo il modello di san Damiano. A questa figlia di sangue regalò e alle sue nobili sorelle, Chiara indirizzò delle lettere che costituiscono, anche se recapitate a grande distanza di tempo tra loro, un esempio di suggestivo dialogo a distanza. Vibra in esse la legittima ammirazione di Chiara per una donna che aveva saputo essere emula, che l'aveva anzi forse sorpassata nella radicalità della scelta: vi è la riscoperta e l'affermazione gioiosa e appassionata della povertà, attraverso il confronto con un'altra esperienza simile alla propria; ma vi è anche l'autorità e la sapienza di chi è più avanti in questa stessa esperienza, ed è quindi in grado di mettere in guardia gli altri contro i pericoli che la minacciano.

Il tono fondamentale di queste lettere è la certezza, se fosse possibile questo attributo per una certezza francescana. Certezza di sé, cioè della propria identità; certezza della propria missione specifica nell'interno della Chiesa e della propria collocazione di fronte al mondo; certezza della grandezza dei doni ricevuti da Dio; certezza dell'altro, cioè, in questo caso, della fedeltà di Agnese alla sua vocazione; certezza dell'aiuto divino in ogni difficoltà, per sé e per l'altro. Avete presente la Nona di Beethoven? Ciò che stupisce è che l'ultimo tempo possa mantenersi costantemente alla stessa altezza. Questa



Statua di s. Chiara del Duprè (all'interno della cattedrale di Assisi)

è la sensazione che proviamo nel leggere le lettere ad Agnese. Noi avvertiamo, cioè, al di là dello stile dell'epoca, il cuore profondo che batte in esse; ed invidiamo (come possiamo non invidiare?) le smaglianti certezze che si generano l'una dall'altra, come le luci di un arcobaleno. Certezza vittoriosa di ciò che può l'uomo (e la donna), nonostante la sua fragilità (questo concetto tornerà ad essere espresso nel Testamento: «Il beato Francesco, constatando che, nonostante la debolezza e la fragilità del corpo, non avevamo indietreggiato dinanzi a nessuna privazione...»); certezza, di fronte al mondo, della parte scelta; la migliore: una eredità perenne, che non verrà mai meno (e qui ci torna in mente proprio una frase della nuova Regola dell'OFS: «testimoni dei beni futuri...»); certezza del ruolo specifico che ha la vita



Convento di S. Damiano (Assisi): dormitorio delle prime Clarisse; la croce e i fiori stanno ad indicare il luogo dove morì s. Chiara

contemplativa nell'interno della Chiesa, poiché essa, attraverso la preghiera, genera le anime ed è quindi «collaboratrice di Dio»; splendida certezza, che anche l'altra, la sorella chiamata ora da Dio, saprà rispondere alla chiamata con pari dedizione; che nessun ostacolo potrà impedirle di ascendere verso Dio, come la fiamma si drizza, istintivamente, verso il cielo: poiché Dio fa bene tutto quello che fa, perché il Bene è inevitabile, perché il Bene è inevitabilmente il nostro destino.

Il vittorioso ottimismo francescano è riconoscibile in ogni proposizione di queste lettere; eppure questo ottimismo non è stolido ignoranza del male. Oh, no! Chiara sa, e già ne avverte la sorella lontana, quanto si deve soffrire per essere fedeli a questo inevitabile Bene. Eppure essa ha fiducia nella vittoria finale; anzi, in uno slancio di luminoso altruismo, essa è sicura che la vittoria dell'altra sarà ancora più grande, più splendida della sua; che le vittorie di lei compenseranno ogni sua eventuale sconfitta. È la teoria paolina del Corpo Mistico, entro cui avviene una misteriosa circolazione di beni spirituali; ma è anche — come dire? — l'affermazione, una volta di più, di quella generosa fiducia negli altri, nei contemporanei, nei posteri, che dà al francescanesimo una sua particolare impronta di dinamismo rispetto alle altre spiritualità cristiane. Per ciò che Dio

non riesce a fare attraverso di noi, riuscirà certo a fare attraverso gli altri: altri più generosi, più capaci, più duttili di noi. Questa altissima speranza non è il più piccolo fra gli insegnamenti che ci vengono dalle lettere di Chiara.

Queste lettere, nonostante la convenzionalità dello stile, sono anche estremamente personali. I concetti sono gli stessi di Francesco; eppure essi sono filtrati attraverso una sensibilità femminile, che non li addolcisce (no, Chiara non è dolce!), ma dà ad essi nuove, imprevedute trasparenze. Il rapporto d'amore con Cristo, che in Francesco si configura spesso come cavalleresco vassallaggio, qui è più chiaramente presentato come amore sponsale, vissuto nel profondo dell'anima: anzi, in questo senso, Chiara sviluppa il concetto di «cella interiore», che Francesco applica all'anima, per arrivare ad espressioni di intensa interiorità, che preannunciano la teoria della «inabitazione di Dio» di Elisabetta della Trinità. A questa totale comunione con Cristo, è finalizzata anche la scelta della verginità, sentita come un bene che cresce nel tempo, e si trasmette dal corpo all'anima come spinta ascensionale. La sete di perfezione, che in Francesco si esprime spesso in gesti eclatanti, quasi dichiarazioni di guerra a se stesso, qui è sentita come ferma perseveranza nel cammino quotidiano, una perseveranza sottile e ferrea che deve impedire alla

polvere di depositarsi sullo specchio dell'anima. Ad esprimere questa sete di luce e di perfezione, Chiara trova alcune delle sue più belle espressioni: «Poiché la visione di lui è splendore della gloria eterna... e specchio senza macchia, porta ogni giorno l'anima tua, o sposa di Cristo, in questo specchio, e scruta in esso il tuo volto, continuamente». E ancora: «I risultati ottenuti, conservali...; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi, con piede veloce e passo leggero, con piede sicuro, che nemmeno alla polvere permette di ritardarne l'andare, avanza confidente e lieta nella via della beatitudine che ti sei assicurata». Assicurata per mezzo della povertà.

A sostegno della povertà, Chiara trova accenti di inesprimibile energia, e resuscita perfino le lontane immagini del mondo che ha abbandonato: «L'uomo coperto di vestiti non può pretendere di lottare con uno ignudo, perché è più presto gettato a terra chi offre una presa all'avversario». L'aspro realismo francescano conosce la brutalità che raggiungono a volte le lotte dello spirito, e sfrutta la stessa esperienza umana per uscirne vittorioso. Ma è quando si parla di Cristo che la fanciulla d'acciaio svela il suo cuore di donna: non solo nell'appassionato ardore della dedizione, ma nell'illuminazione di certi particolari sfuggiti perfino a Francesco: come quando la povertà di Cristo è sentita come stanchezza estrema dell'uomo morente: «Il figlio dell'uomo non ebbe dove posare il capo; e, quando finalmente lo reclinò sul petto, fu per rendere l'ultimo respiro». Tutta la combattività di Chiara, la sua indomabile energia sono alimentate dalla coscienza che non è possibile riposare su questa terra, dove il figlio di Dio è venuto ad amare, a soffrire, a lottare per noi; e questa strenua milizia spirituale è il suo modo di essere cavaliere a fianco di Francesco.

In questi tempi di ferro in cui noi viviamo, Chiara ci conceda il suo aiuto per restare in sella nei momenti del dubbio, della tristezza, dell'insuccesso: quando ci prende la tentazione di gettare il francescanesimo alle ortiche. Essa ci ricordi che, se le ortiche sono in ogni tempo, per il francescanesimo, il francescanesimo non è mai per le ortiche. E ci insinui nell'orecchio la sua sottile ossessione: «Quello che hai raggiunto, difendilo; quello che fai, fallo bene...». Perché i francescani non sono perfetti: ma la perfezione è un'ossessione francescana.